

Recenzie – Book Review

Nicolae Sabău, *Arte e Maestri italiani in Transilvania tra '500 e '700*, Editura MEGA, Cluj-Napoca, 2019, pp. 300, illustrazioni a colori e in b/n

Noto agli studiosi della cultura italiana in terra transilvana, Nicolae Sabău, torna sui suoi temi, raccogliendo in un unico volume tredici saggi, apparsi precedentemente su riviste specializzate e in volumi collettanei tra il 1975 e il 2015. I saggi sono il risultato di quaranta anni di studi e ricerche che Sabău ha portato avanti contemporaneamente all'impegno universitario svolto nell'Ateneo della città di Cluj.

Il titolo del volume *Arte e Maestri italiani in Transilvania tra '500 e '700* (Editura MEGA, Cluj-Napoca, 2019, pp. 300, con illustrazioni a colori e in b/n) esplicita fin da

subito gli ambiti d'indagine e la cronologia degli interessi dello studioso, che coprono arte, architettura, urbanistica, scultura, iconografia, restauro e molto altro. I contributi presentano aspetti unitari e contrastanti allo stesso tempo: da una parte, infatti, offrono

al lettore una vasta prospettiva di temi e personaggi, approfondendo argomenti di taglio storico-artistico, dall'altro scontano una differenza evidente nella disomogeneità dei soggetti e nella periodizzazione.

Nel loro insieme però i singoli contributi sono l'esplicitazione visivoletteraria del percorso umano e scientifico di Sabău, sono una storia culturale essi stessi, una storia del fare storia, una storia della disciplina artistica in ambito romeno dei decenni a cavallo del XX-XXI secolo. Lo studioso ci apre una finestra sulla metodologia con cui ha condotto le sue indagini, sulle sue curiosità e sulle domande che lo hanno costantemente spronato nella ricerca.

Un libro bicefalo possiamo definirlo, in quanto esamina e analizza l'espressione artistica italiana diffusasi in Transilvania dal 1500 in avanti e mostra come lo studioso utilizzi il "fare" italiano per dare un senso e



un luogo ai manufatti nella sua patria. Sabău ha accolto una sfida e i saggi raccolti nel volume forse sono una prova tangibile della sua impresa, impresa che si è svolta tra le carte degli archivi e inseguendo intuizioni filologiche e iconografiche e, ancora, confrontando corrispondenze visive e stilistiche.

Le trecento pagine del volume indagano città, singoli edifici e oggetti, committenti, collezioni e artisti, i quali sono tutti proposti con tagli di metodo e con alla base un convincimento forte: recuperare una memoria, sia essa produttiva, visiva, documentaria, catalografica. Sabău ricostruisce una serie di episodi apparentemente marginali della storia dell'arte transilvana d'età moderna, che in realtà sono decisamente comprimari e essenziali per la comprensione di quella cultura. Peccato il volume non sia corredato da un indice dei nomi e dei luoghi, che avrebbero certo aiutato a rintracciare le molte personalità e le città citate.

L'arte e la cultura italiana trapiantata in terra romena è il *leit motiv* che attraversa l'intero volume ed è lo stesso autore ad affermarlo in più occasioni. Basti ricordare la citazione riportata nel capitolo sui *Ritratti di principi e di giudici regi transilvani nella collezione Marsili dell'Università di Bologna* (pp. 239-260), in cui la ben nota frase «Roma, patria comune» diventa l'epitaffio con cui Johannes Lazius, ecclesiastico transilvano, si fregiò in una lapide posta nella chiesa di Santo Stefano Rotondo a Roma (p. 241).

Come sia arrivata e abbia messo radici la cultura italiana in Transilvania e come abbia influenzato fortemente lo sviluppo futuro delle arti, lo si legge ad ogni pagina del volume. Incontriamo in pressoché tutti i saggi singoli individui (scultori, scalpellini e architetti) o gruppi familiari, che giunsero in Dacia per progettare e realizzare complessi architettonici: erano uomini che pro-

venivano soprattutto dell'area lombardo-ticinese. I nomi di questi professionisti del settore edile sono più o meno noti, e alcuni varrà la pena ricordarli: Luigi Ferdinando Marsili, Giovanni Morando Visconti, Giuseppe di Quadrio, Francesco Brilli, Antonio Beduzzi, Francesco Rusca, Giacomo Cerutti, Giovanni Battista Ricca, Domenico Luchini, Giovanni Martinelli, Lodovico Marini, Egidio da Genova e altri ancora (si veda anche l'elenco alle pp. 109-110). Dalla metà del Settecento le cose cambiarono e giunsero in Transilvania per lo più artisti-maestranze d'origine tedesca (tra questi Konrad Hammer, Johann König, Johann Nachtigall, Anton Schuchbauer e Johann Nepomuk Schopf). Su questi temi si rimanda soprattutto ai capitoli *Progetto di costruzione del seminario gesuitico di Cluj* (pp. 13-34); *Alcuni maestri italiani nella Transilvania del Settecento* (pp. 35-52); *Giovanni Morando Visconti in Transilvania...* (pp. 53-76); *Domenico Lucchini...a Oradea* (pp. 77-106); *Egidio da Genova... ad Arad nel XVIII secolo* (pp. 107-118); *Due fontane barocche della Transilvania* (pp. 163-174).

Di fatto l'annessione della Transilvania all'impero asburgico fece avviare un grande programma di rinnovamento artistico, che richiamò manodopera specializzata (architetti, scalpellini, muratori, pittori): vennero ristrutturare fortezze e ne furono create di nuove, vennero costruite nuove chiese, scuole e collegi. La Transilvania divenne un vero e proprio cantiere e Sabău con le sue ricerche ne restituisce alcuni esempi illuminanti. Così è per il ben documentato saggio sul capomastro Domenico Luchini (pp. 77-106), che gestirà ad Oradea un cospicuo gruppo di muratori e scalpellini d'origine ticinese nei cantieri vescovili. L'articolo è un chiaro esempio della metodologia di ricerca messa in campo da Sabău.

Stessa ampiezza d'indagine e ricerca serata si ha nel contributo dedicato all'architetto Giovanni Morando Visconti e al Castello di Cluj (pp. 53-76), il quale è anche in parte il protagonista del saggio sull'*Arte figurativa della fortezza di Alba Iulia...* (pp. 119-162), essendo il progettista ad inizio Settecento della fortificazione della città. Ma quest'ultimo articolo è molto di più, è una sorta di ricerca esemplare che si distingue per la volontà di offrire sguardi multipli sulla presenza e importanza della cultura italiana nella città di Alba Iulia, ma non solo.

In alcuni saggi Nicolae Sabău cerca di rintracciare anche in Transilvania le istanze dettate dalle nuove regole Tridentine in fatto di architettura e immagini sacre. Così nel contributo dal titolo *Note sul progetto di costruzione del seminario gesuita di Cluj (1584)* l'autore giunge ad indicare la forte assonanza del progetto approntato per Cluj, dall'architetto fiorentino Massimo Milanesi, con quanto andavano elaborando gli architetti vicini alla cerchia del cardinale Carlo Borromeo.

Sabău torna sul tema delle immagini sacre e regole tridentine quando prende in considerazione la diffusione europea dell'iconografia di San Carlo Borromeo (pp. 205-224) sul finire del Seicento. Ad introdurre in Transilvania il culto di San Carlo (assieme a quello di San Michele Arcangelo, San Giovanni Nepomuceno e Santa Barbara) furono soprattutto gli ordini religiosi, *in primis* francescani e domenicani, e qualche singola personalità laica. Lo studioso individua come prima raffigurazione ufficiale di San Carlo, la statua (oggi perduta) posta sul bastione nord-occidentale della fortezza di Alba Iulia (edificata dall'ingegnere militare Giovanni Morando Visconti all'inizio del XVIII secolo), datata al 1720.

Ancora ad una ricerca iconografica è dedicato l'ultimo capitolo del libro, che indaga il quadro con la "*Carità di Santa Elisabetta*" nella pittura barocca central europea (pp. 285-300). Nicolae Sabău esamina la tela con la *Carità di Santa Elisabetta* dipinta da Daniel Gran per la chiesa di San Carlo di Vienna per comprendere come quell'iconografia si sia diffusa in molti territori mitteleuropei, fino ad arrivare alla tela dipinta da Mathias Veress per la chiesa armeno-cattolica di Dumbrăveni. Le tele di Gran e Veress divengono lo strumento per riconsiderare al fine le molte assonanze stilistiche che vi sono con la pittura napoletana e veneziana del Settecento, in particolare con quanto prodotto dai pittori Francesco Solimena e Giovan Battista Pittoni.

L'Italia e i suoi paesaggi sono poi i protagonisti del capitolo *Porti italiani nella collezione del Museo Brukenthal di Sibiu* (pp. 225-238) nel quale viene rimarcato come i paesaggi e le vedute marine di Napoli, Roma e dell'Italia in generale divengano 'mito' e in quanto tale vengano ricercati da collezionisti di ogni tempo. Al fascino delle vedute italiane non era sfuggito d'altra parte neanche Samuel von Brukenthal (1721-1803), governatore della Transilvania, che riuscì ad acquistare molte tele di artisti fiamminghi e italiani, tra cui Luigi Vanvitelli, Angelo Maria Costa, Hendrick Frans van Lint, Hendrik van Minderhout e Anton Faistenberger, che oggi fanno bella mostra di sé nella Pinacoteca Brukenthal di Sibiu.

Una menzione a parte, da ultimo, merita il saggio (pp. 261-283) che Sabău dedica al pittore Octavian Smigelschi (1866-1912), il quale fuoriesce dalla cronologia data al volume.

Lo studioso traccia una biografia artistica ed umana di Smigelschi, che può essere considerato l'iniziatore dello stile neo-

bizantino in Transilvania. Anche per questo artista il transito per l'Italia e la conoscenza delle sue espressioni artistiche divengono fondamentali per lo sviluppo del suo linguaggio. È grazie alla vincita del prestigioso "premio di Roma", offerto dal vescovo cattolico di Arba/Scardona Fraknoi, che Smigelschi riuscì ad approfondire dal vero la conoscenza della tecnica dell'affresco e del mosaico messo in opera nei grandi cicli delle chiese italiane (Ravenna, Roma, Firenze, Venezia), che fece suo e che rielaborò in forme originalissime. Smigelschi diviene pertanto per Sabău l'esempio della fusione armonica tra la cultura italiana e quella romena, incarnando a tutto tondo un «modello interculturale» (cit. p. 265) di riferimento. L'artista riuscì a fondere assieme, in modo nuovo, la tradizione bizantina con le conquiste del

tardo Rinascimento, nonché con quanto stava facendo vedere la pittura Secessionista e Liberty in Europa.

Il volume di Sabău ci consegna un'indispensabile raccolta di saggi che aiutano a far luce sull'importanza della cultura italiana per le terre transilvane in età moderna e, non da ultimo, restituisce in modo esemplare la stringente coerenza metodologica e la rara disciplina filologica dell'autore. Rigore metodologico, passione e perseveranza difficile da raccontare e trasmettere in poche pagine di una recensione, molto più fruttuoso è sperimentarlo percorrendo i tredici saggi che compongono il tomo.

MARGHERITA FRATARCANGELI,
Università di Tor Vergata, Roma